

LIBRI-3

Una generazione di sognatori

MARIO SANTIAGOSTINI

Questo è un libro strano, a suo modo bizzarro. Opera seconda di un autore indubbiamente dotato, «Vi ho già tutti sognato una volta» (del titolo) di Maurizio Maggiani (1951) racconta i ricordi del Venturini, probabile alter ego dell'autore: quarantenne appena un po' più spiantato di tanti suoi coetanei, probabile ex giovane normale, ex marito, ex figlio del movimento, ex fotografo che è stato all'estero... E si tratta di ricordi corvini, per nulla epocali: il paese dell'infanzia, l'educazione cattolica, i primi bollori sessuali, i figli non nati e non fatti nascere, i tentativi di inserirsi nel mondo.

C'è, insomma, quanto basta perché il lettore avverta l'odore già conosciuto e fastidioso sia del reducismo, sia della biografia che ambisce però pretenziosamente a rispecchiare «il nulla di una generazione»: dunque il campo è in qualche modo minato dall'ovvietà e dai cattivi esempi. Ma Maggiani si difende bene in questo terreno perché, di fatto, non racconta: accenna, ricorda. E i ricordi si dispongono secondo un piano che, della logica narrativa, ritiene assai poco se non nulla. Piuttosto, «Vi ho già tutti sognato ecc.» sembra voler protocollare la memoria allo stato assolutamente spontaneo, quasi onirico, trasformandola in un continuo trasognato flusso di coscienza, attraverso infinite, ossessive nostalgie. Inutile, allora, cercare in questo libro una scatenata degli episodi lineari: è un romanzo senza trama, con un debolissimo filo conduttore.

E quello che colpisce è la (paranoica?) insistenza del Maggiani a far ruotare tutta la vita del suo Venturini attorno ad alcuni episodi minimi, apparentemente secondari (l'amicizia dell'infanzia che va sul patino e si accompagna alle canzoni degli anni 60, la prima comunione...), privi di un nesso con il seguito. Segnali, forse - e qui la cosa si fa interessante - di una vita che ha perduto completamente l'idea d'una gerarchia degli eventi, visto che altro non fa se non ricordare se stessa, autoconsapevole che rimpiange tutto solamente perché tutto è passato. A suo modo, Venturini è un dissociato al quale solo una irresistibile vena elegiaca permette di governare in qualche

maniera la memoria. Quindi, Maggiani sbriciola il racconto appena cerca di cominciare, scivolando sul terreno - anche questo difficile da attraversare per un narratore - del flusso di coscienza, in cui passato e presente si incrociano, avvicinandosi al luogo in cui cessa ogni differenza.

Ridotta (ma è mai davvero esistita?) la materia narrativa a brandelli che si susseguono, privata la vita «reale» di un centro, diventato l'io narrante puro testimone di un passato che tende a divenire magma, ecco il Maggiani-Venturini libero di svariare, di fissarsi sui particolari, di sviare il lettore, di anticipare e ritornare sugli eventi, di diaculare, di utilizzare - infine - tutto un abilissimo e ammirabile campionario di effetti ritardanti, di elementi stilistici che dovrebbero indurre una sempre più spasmodica attesa della fine, dello scioglimento. Da questo punto di vista, Maggiani è decisamente capace: la sua pagina «avora» in continuazione su strutture retoriche via via più ramificate ed elaborate, passando con sorprendente facilità e leggerezza dalla ipotesi all'accumulazione, su un lessico estremamente vario, su giochi di rimandi che vanno a comporre un impasto sovraccarico, barocco... Ma la fine è assente.

Allora l'autore cammina (per la terza volta) su un terreno minato, proprio perché istintivamente dotato riesce a lui difficile rinunciare all'esibizione delle proprie capacità - chiamiamole così - naturali, all'invenzione lessicale, al tentativo di personalizzare troppo la lingua rispettandola poco. Non mancheranno, i momenti in cui la freschezza si rovescia in visibile virtuosismo, soprattutto quanto Maggiani simula una ingenuità verbale che ambisce a essere spontanea e spontanea non è.

Eppure, alla fine, il lettore si renderà conto che Maggiani viene fuori integro dai campi minati che ha scelto di oltrepassare. Forse in futuro dovrà pensare che esiste una logica del racconto e non solo la memoria allo stato puro, che il dare un'economia alla narrazione non toglie nulla alla vena di follia delle sue storie (o non-storie).

Maurizio Maggiani: «Vi ho già tutti sognato una volta», Feltrinelli, pagg. 172, lire 24.000

Non solo giallo dentro il carcere

AUGUSTO PALOLA

Anche nei più celebri romanzi gialli storici del primo decennio del secolo, l'ansia di mostrarsi buoni letterati oltreché acuti fautori di trame complesse - quasi a scollarsi di dosso un complesso di inferiorità - produce spesso soltanto vacue conversazioni moralistiche sul buon tempo antico o inutili quanto stracchiati descrizioni di ambienti di intonazione decadente.

Il problema non si pone per la Grimaldi, che non rinnega certamente con questo romanzo la sua originaria fama di esperta del thriller, ma ci presenta un'opera di narrativa nel senso pieno della parola, e con tutte le carte in regola.

Certo, di giallo si tratta, col suo cadavere di donna ornamente sconsigliato, col presunto colpevole carico di indizi, con le difficili indagini, con la soluzione che emerge soltanto verso la fine. Ma l'impostazione descrittiva propone in bella evidenza caratteri che vivono al di là di una ricca vita propria, ma si innestano armoniosamente nel congegno narrativo: dalla tormentata figura del protagonista al fratello strappato violentemente dal suo tranquillo mondo e alla cognata, in bilico tra serenità e conformismo; dalla disperata occasione amica alla ragazza con l'intera famiglia in carcere, ai magistrati pesantemente condizionati ciascuno a suo modo dalla propria professione. Tutte persone che debbono fare i conti con l'incombente senso di colpa, propria e altrui, e che scandiscono con la propria

dolente umanità i ritmi della vicenda.

Una sottolineatura particolare è dovuta all'intensità con cui l'autrice si avvicina alla inconfessabile materia della vita carceraria. Sono le pagine nelle quali con penetrante psicologia viene registrato l'approccio del neo-detenuto - professore universitario - alla nuova realtà: «Quando accadeva qualcosa di diverso, piccoli mutamenti negli orari oppure nei comportamenti dei detenuti, cose all'apparenza insignificanti come toni appena alterati o silenzi improvvisi, lui li prendeva per tali e poi capitava che qualcuno gliene leggesse il vero significato, rivelandogli che esisteva un mondo che scorreva sotterraneo rispetto a quello in superficie, e che dal profondo di quel mondo sconosciuto potevano emergere minacce improvvise». Insomma, gli assurdi divieti e le improvvise libertà, i riti persino ridicoli delle misure di sicurezza, le superstizioni e le imposizioni umilianti, come la televisione manovrata dall'esterno, la paradossale convivenza con le guardie, esse pure in qualche modo coatte, e infine la complicata «moralità» dei rapporti tra carcerati: un insieme di situazioni che generano una condizione disumana segnata non soltanto dalla violenza, che pure esiste, ma dall'invivibile insorgere di regole interne che trasformano il luogo di pena in un terribile mondo a sé, avulso e totalizzante nelle sue aberrazioni.

Laura Grimaldi: «La colpa», Leonardo, pagg. 236, lire 27.000

I nuovi meccanismi della produzione il benessere, i nuovi poteri, la particolarità del partito comunista: da un lontano Festival dell'Unità quindici anni fa, Pier Paolo Pasolini sull'omologazione e la restaurazione

CONSIGLI

EDOARDO SANGUINETI

Raccomanderò un libro antico, le Rime del Poliziano, che Marsilio pubblica a cura di Daniela Deicorno Branca, in una edizione economica (pagg. 262, lire 16.000), che riproduce un testo critico già apparso, divulgandolo

con merito al di là di quell'ambiente filologico per cui era stato elaborato originariamente. La metà del volume è occupata dalle note. Lo raccomanderò perché è un libro molto leggibile sia a livello critico sia a livello di

fruizione accurata. È il Poliziano più affabile che consente una lettura sciolta, senza obblighi cronologici (e d'altra parte la cronologia è incerta), al contrario di quanto succede con i classici italiani, sempre un poco accigliati.



Pier Paolo Pasolini è morto quindici anni fa, il 2 novembre 1975, a Roma. Alcune tra le sue opere più famose (Ragazzi di vita, Una vita violenta, Ali dagli occhi azzurri. Scritti corsari) sono state di recente pubblicate in edizione economica negli Elefanti Garzanti

L'automobile e la tv

PIER PAOLO PASOLINI

Pubblichiamo alcuni brani del testo inedito di una conferenza che Pier Paolo Pasolini (nella foto) tenne nel corso del Festival nazionale dell'Unità, svoltosi a Firenze nel 1975. I temi sono quelli tipici della polemica pasoliniana espressa in modo compiuto negli «Scritti corsari» (ricedi tutti in edizione economica dalla Garzanti): la critica alla società dei consumi, l'omologazione culturale, la stupidità televisiva, il manifesto processo di restaurazione (accanto al rilievo dell'esperienza comunista). Sono temi e giudizi ancora di assoluta attualità (attualità che se mai rafforza le intenzioni di Pasolini). Il testo completo della conferenza di Pasolini viene pubblicato dalla rivista «Jengas», edita da di lavoro editoriale (pagg. 184, lire 20.000), che contiene inoltre un'intervista di Gianni D'Elia a Roberto Roselli e scritti di Mario Luzi, Baldo Meo, Mario Santagostini, Roberto Barzanti, Attilio Lolini.



Da molto tempo vado dicendo che la società italiana, e - e - parlo di società italiana badate bene intendo sempre riferirmi soprattutto al mondo dei giovani, è omologata, si sta omologando... Si stanno distruggendo le varie culture particolari, i vari universi regionali, che rappresentano le culture reali, il pluralismo su cui si è sempre fondata l'Italia.

Vado ripetendo da molto tempo che tale omologazione finora si presenta come distruttiva. La sua prima qualità è quella di distruggere dei modi di essere, delle qualità di vita, quelli che io chiamo dei valori, e quindi dei comportamenti. Vado da molto tempo parlando di un nuovo potere, che non è più il potere clericofascista, non è più il potere di un Franco... È un nuovo potere, che probabilmente ancora non è stato ben definito, e che in realtà lo identificherei con un nuovo modo di produzione.

Questo nuovo modo di produzione è caratterizzato, secondo me, da tre elementi: la grande quantità, il superfluo, e l'ideologia edonistica. Oggi cioè si produce in quantità enorme, come non si è mai prodotto in nessuna epoca della storia umana. Questo significa che tra oggi e tutto il resto della storia umana, c'è un salto di qualità. Se non altro nell'aspetto quantitativo dei prodotti, e vedete bene come a questo punto la quantità diventa qualità.

Il secondo elemento caratterizzante del nuovo modo di produzione, è il superfluo. Infatti, ciò che caratterizza l'ondata di benessere che ha invaso l'Italia, trasformandola radicalmente, è formato soprattutto di beni superflui. Prendiamo l'automobile: per un certo periodo l'automobile può essere stato considerato un bene necessario, non un bene superfluo, perché serviva a unire il nord al sud, serviva a unire i due posti di lavoro lontani, eccetera eccetera... A un certo momento l'automobile si è trasformata in un bene superfluo, cioè serve a andare da casa all'ufficio, risponde all'unico perbenismo di aspirare un autobus, oppure soprattutto a fare dei week-end come i picnic, eccetera.

Terzo elemento caratterizzante è la funzione edonistica. Cioè, l'unico valore proposto dal consumismo è l'edonismo, il piacere. Il piacere del consumatore. L'essere felici in quanto consumatori. È questa l'ideologia ancora harricologica, ancora forse inconcisa, ancora non definita, di questo nuovo potere che consiste nel nuovo modo di produzione.

Dunque, questo nuovo potere o

nuovo modo di produzione, ha omologato, cioè praticamente ha unificato l'Italia per la prima volta. Voi forse mi accuserete di essere harricista, di essere chiuso un po' ottusamente nell'ambito italiano. Sì, forse avete ragione, ma purtroppo l'Italia rappresenta un caso molto particolare, e quindi mi sembra anche giusto puntare la nostra analisi proprio sull'Italia, in quanto italiani, in quanto persone che si occupano del problema italiano. Infatti, i grandi paesi capitalistici europei hanno avuto almeno altre tre unificazioni nazionali; hanno avuto l'unificazione monarchica, per non parlare poi dell'unificazione dovuta alla Riforma; a Lutero; hanno avuto la unificazione della rivoluzione borghese, e scusate se è poco, e poi soprattutto hanno avuto la grande unificazione della prima rivoluzione industriale.

L'Italia non ha avuto tutte queste unificazioni, è arrivata assolutamente disunita agli anni 60. L'unificazione italiana è una unificazione puramente militare e burocratica, in cui ha avuto modo di fermarsi appunto il clerico-fascismo, cioè un'accentrazione violenta del potere. Clerico-fascismo che non ha affatto unito gli italiani, il siciliano è rimasto siciliano, il piemontese è rimasto piemontese, le culture particolari sono rimaste culture particolari. Non c'è stata unione in Italia.

bra molto logico, continua a sembrarmi molto logico. Ed è appunto qui la contraddizione. Ecco, tutto è violentemente contraddetto. È contraddetto da una realtà, cioè dalla realtà per lo meno di coloro che hanno votato, o meglio ancora sono iscritti al partito comunista, o intervengono al festival dell'Unità... Cosa che mi ha fatto scrivere che in realtà il partito comunista è una specie di paese nel paese, una specie di paese pulito e morale in un paese sporco e profondamente corrotto e immorale. Questa è l'impressione, è un'apparizione quasi miracolosa di una realtà che, nel contesto generale della realtà italiana, mi è risultata come sorprendente, e che io naturalmente abbia sempre seguito e sia stato vicino alla classe operaia, ai poveri, e non frequentavo bene la borghesia o la piccola borghesia italiana...

Parlo di nuovo potere, che deriva da un nuovo modo di produzione. Questo nuovo potere produce una nuova cultura, e questa nuova cultura è la causa di questa atroce acculturazione che rende tutti uguali, e nel modo peggiore e nel senso peggiore della parola... Però i giovani comunisti non possono soggiacere a questa acculturazione. Perché? Perché la loro cultura, la loro cultura marxista, la loro scienza marxista, e non voglio dire che ogni iscritto al partito comunista, giovane, sia un grande conoscitore di Marx o di Lenin - ma basta un minimo, basta la scelta, basta la vitalità di questa scelta, perché in realtà egli, pur conoscendo poche frasi, poche parole, e abbia letto alcuni libri, intuisca poi tutto. È questo il punto... Nella cultura di un giovane comunista, nel suo modo di vedere il mondo, è evidente che c'è il rifiuto di quella cultura borghese, sia nel senso classico della parola, che comprende il vecchio laicismo, e il vecchio clerico-fascismo, sia nel senso nuovo della parola, che ho cercato di definire esordendo... Nel tempo stesso è chiaro che un giovane iscritto al partito comunista, non sa più cosa fare in realtà dell'arcaica cultura popolare, che un letterato come me può rimpiangere...

Io dico che la civiltà consumistica ha distrutto le culture popolari. Ora queste culture particolari, di cui vi parlavo prima sono soprattutto culture arcaiche e contadine, i cui valori sono stati distrutti... E io piango sulla distruzione di questi valori, ma non tanto perché sono stati distrutti, ma quanto perché sono stati sostituiti da valori che per me sono negativi, cioè i valori del consumismo.

MEDIALIBRO

GIAN CARLO FERRETTI

Il mercato compra e getta

In Italia sono aumentate le vendite dei libri, ma è diminuito il numero dei lettori, o, secondo le valutazioni più ottimistiche, ne è rallentata la crescita. Questo dato, relativo agli anni 1984-88 e vanamente dibattuto a suo tempo, appare confermato per gli anni successivi e finisce per diventare il leitmotiv dell'aggiornato bilancio pubblicato dall'agenzia Livingstone sul «Giornale della Libreria». Si può dire, in generale, che l'editoria italiana ha pensato molto più a ridurre i costi e a vendere i libri, a fare buoni affari insomma (e questo è certamente comprensibile), che a conquistare nuovi strati di pubblico a una lettura non occasionale (e questo, oltre che culturalmente negativo, è commercialmente pericoloso). La crisi infatti colpisce soprattutto i lettori abituali.

Questa divaricazione tra le fortune del pubblico occasionale e quelle del pubblico abituale si ritrova nei risultati dei diversi canali distributivi, dove tra l'88 e l'89 la libreria non ha praticamente visto crescere le sue vendite: mentre l'edicola le ha viste diminuire di quasi il 6% e il reale del 6,5, a tutto vantaggio della vendita per corrispondenza e soprattutto della grande distribuzione (super e ipermercati, grandi magazzini, eccetera), che sono comunque in pieno sviluppo (anche se va ricordato che coprono ancora una quota di mercato assai limitata, rispetto alla libreria). Alla caduta o stasi della lettura (e dell'acquisto) abituale, contribuiscono verosimilmente le scelte produttive degli editori (resta significativa la crisi della novità stagionale e la ripresa del catalogo, come implicita critica dell'acquiescente lettore), ma anche la logica distributiva che concede al libro tempi sempre più ridotti di permanenza in libreria, e che penalizza perciò la produzione di durata, destinata tendenzialmente al lettore abituale appunto.

La Livingstone recupera poi una indagine 1988 (commissionata al Censis dal primo Salone del libro di Torino), che non ha avuto un'attenzione adeguata al suo vero interesse. Si tratta di un questionario sottoposto parallelamente agli operatori (editori, direttori editoriali, direttori commerciali, ispettori, librai, eccetera) e al pubblico di frequentatori del salone (lettori, in sostanza); questionario che chiede ai primi quali aspetti ritengono importanti per l'acquisto di un libro da parte dei lettori e ai secondi quali criteri seguono nella scelta del libro da acquistare. Ecco i risultati.

Il 78% degli operatori ritiene che il lettore consideri «molto» o «abbastanza» importante la copertina, per la scelta appunto di un libro da acquistare, mentre il 67,6% dei lettori dichiara di valutare «poco» o «niente» questo aspetto. Analoghe disparità si manifestano a proposito della pubblicità (82,3 e 71) e del nome della casa editrice (72,4 e 50,6).

Si può ragionevolmente ipotizzare cioè che gli operatori, nel rispondere al questionario, pensino soprattutto al pubblico occasionale, che probabilmente nelle sue scelte è più vicino alle loro valutazioni, mentre il pubblico di frequentatori del Salone è composto prevalentemente di lettori abituali (solo il 20,8% degli intervistati infatti aveva dichiarato di acquistare meno di 5 libri all'anno, e il 32,5 più di 20). Ma vien da chiedersi ancora una volta se questa così insistita ed esclusiva attenzione degli operatori verso il pubblico occasionale rispetto al pubblico abituale non rechi in sé elementi di precarietà per lo stesso sviluppo del mercato librario; e se in prospettiva - e in generale la crisi dei lettori non rischi di diventare anche crisi delle vendite, ormai in una fase di complessiva crisi da qualche anno.

Stipisce assai meno la disparità nelle risposte ad altri due questionari distribuiti nella stessa occasione quale luogo di acquisto scelgono i lettori, e quali vendite prevedono gli operatori per i vari canali di vendita. Il fatto che i primi oggi vadano molto più spesso in libreria (77,6%) e che i secondi invece nel prossimo futuro vedano crescere soprattutto la grande distribuzione (59,7) e altre analoghe differenze, rientrano in un processo di trasformazione della distribuzione in Italia, di cui si colgono già chiari segni.

Lo spettacolo di James

MASSIMO BACIGALUPO

Inghilterra le case hanno nomi propri, come in Giappone li hanno le tazze della ceramica del tè. Poynton è la fastosa residenza piena di belle cose, di proprietà della signora Gereth. Il figlio ed erede, Owen, sposerà la ricca ma insensibile Mona, incapace di apprezzare Poynton eppure desiderosa di possederlo. La signora Gereth, disperata, trova un'altezza in Fieda Vetch, non bella, povera, ma sensibilissima, e vorrebbe propria a Owen come sostituto per Mona. Owen in effetti si è accorto della vuota capacità di Mona, e sarebbe disposto a rompere il fidanzamento. Ma Fieda gli rammenta i suoi impegni: prima di tutto il dovere del genitricio. Owen sposerà Mona, ma non vivrà mai con lei. Fieda si godrà la consapevolezza dell'amore concesso

da Owen come alla più degna, e della forza della propria rinuncia. Poynton, i cui tesori la signora Gereth prima ha portato via con un colpo di mano, poi ha restituito sperando nel matrimonio di Fieda con Owen, va in fiamme, come il Walthalla di Wagner.

Questa, sommarariamente, la vicenda di «Le spoglie di Poynton» (1897), il più lungo (200 fitte pagine) dei nove «Romanzi brevi» di Henry James test riproposti nei Meridiani a cura di Sergio Perosa (un primo volume era uscito nel 1985). Ma come si sa, in James la vicenda è spesso un aneddoto semplicissimo, e in effetti racconti e romanzi sovente nascono da un germe, un faterello, colto al volo durante una cena, l'elaborazione è altra cosa, è tutto un tessuto di atmosfere impalpabili, che il lettore ricostruisce a malapena dai frammenti di conversazione e dalle frasi

ellittiche che i protagonisti si dicono. James, specialmente il tardo James di questo volume, di rado racconta gli eventi nell'ordine; presenta invece, teatralmente, una situazione, e lascia che il lettore inferisca cosa sta avvenendo o è avvenuto. Così ad esempio in «La panchina della desolazione» (1910), il testo più tardo qui incluso, i fatti essenziali della vita del protagonista, il povero libraio Herbert, e il suo matrimonio con Fieda, e la morte prima dei due figli e poi della moglie, sono detti in una incidentale, in una frase che paria d'altro (P 1011).

Ciò non toglie che fra questi nove racconti vi siano situazioni delle più memorabili, o almeno delle più frequentemente citate, della letteratura fra i due secoli, e anche pagine delle più belle. La Venezia del «Carteggio Aspern», stona dell'assedio che un americano

passionato del grande poeta Aspern pone all'amante sopravvissuta del poeta e alla mano della figlia di lei, per il possesso delle carte del grande (che finiranno anch'esse bruciate). La Londra di «In gabbia», fantastica vicenda della piccola telegrafista che da dietro le sbarre dello sportello riesce a intendere e a intervenire in una grande appassionata vicenda del bel mondo da cui è esclusa. La campagna inglese del «Giro di vite», forse il più celebre, certo il più discusso, racconto di fantasmi di tutti i tempi. La storia dell'uomo a cui non doveva accadere nulla, vissuto sempre nel terrore della «Tigre nella giungla», che era appunto questo nulla («Truffaut trasse in parte «La camera verde» da queste pagine»). Chi non conoscesse queste e le altre due novelle raccolte da Perosa («Il riflettore», «Una vita londinese») ha dun-

que una buona occasione per avvicinarle, tanto più che le traduzioni sono di ottima qualità, e l'introduzione e le note del curatore raccontano quella che James chiamava «la storia della storia», cioè la genesi spesso aneddotica che si diceva delle sue complesse tele.

Un altro modo per vedere nascere l'opera jamesiana, e in particolare le sue storie veneziane, è leggere le «Lettere da Palazzo Barbaro» ottimamente curate da Rosella Mamoli Zorzi: 28 lettere veneziane fra 1869 e 1907, in cui appare la società mondana del tempo, le sue consuetudini e i suoi protagonisti. Così James scrive nel luglio 1887, «I Curtis (proprietari americani del palazzo) sono molto privati - una coppia molto singolare, originale e piacevole. Se fossi comodamente seduto in una delle vostre poltrone vi potrei raccontare di più, ma non posso descrivermi mentre scribo perché qui senza il tradimento dell'incompletezza - così è meglio riservarsi per la grande occasione del futuro...» L'incompletezza è certo un peccato di cui non si possono accusare i microscopici e a volte estenuanti romanzi brevi di James, eppure essi sono caratterizzati più dai vuoti, dal non-detto, dai silenzi, che dai pieni.

Agli appassionati di indagini letterarie, senz'altro al corrente dell'annosa polemica su «Il giro di vite», propongo invece un diverso itinerario: l'ultimo numero di «Nuova Confronto» (n. 102) Luisa Villa conduce per un quarantina di pagine una minuta e intricata analisi psicoanalitica di «Le spoglie di Poynton», che mette in dubbio la libertà e la felicità della scelta perdente di Fieda, il mito stesso cioè della grande coscienza rinunciataria (James fu tutta la vita uno spettatore e costrui l'opera un'apologia e una critica di tale disimpegno).

Più stonico che psicoanalitico è il volume «Esperienza e memoria» che la Villa ha dedicato ad alcuni dei principali motivi e testi di James (i fantasmi del positivismo, i santuari della memoria, l'oro della colomba, la lingua dell'entropia, il viaggio, gli oggetti, la rinuncia...) indagandone anche qui le controindicazioni, i mancamenti, e leggendo nel testo la storia comune come le hanno insegnato Lukács, Adorno, Georg Simmel e altri autori non proprio bellottistici. La Venezia del «Carteggio Aspern» e delle «Ali della co-

lomba» che vediamo nascere nelle «Lettere da Palazzo Barbaro», perde un po' della sua aura di sogno, all'apparire della storia e dell'ideologia. Wagner, Browning e James sono altrettanti turisti di lusso al Gritti: il palazzo scriveva appunto James è affittato a piani (un tempo lo si affittava tutto insieme), e in queste mani smuose - poiché si tratta di un grande acquisto - in quante fugguevoli forme non l'abbiamo conosciuto? I visitatori scrivono sempre in anticipo per assicurarsi, come vogliono assicurarsi il godimento dei Jenkins, e mentre la gondola passa vediamo faticare nuove alle finestre, e il milionesimo artista che vien fuori con le sue carabattole sul canale il povero piccolo paziente Palazzo Dario è uno dei banchetti più fiorenti della fiera.

Henry James
«Romanzi brevi», Meridiani Mondadori, volume II, pagg. 1089, lire 60.000
«Lettere da Palazzo Barbaro», Archinto, pagg. 122, lire 24.000
Luisa Villa
«Esperienza e memoria. Saggio su Henry James», Il Melangolo, pagg. 180, lire 20.000